

Le Vegghie di Chiabrera: un'avventura bibliografica

Graziano Ruffini

Il mio incontro con Gabriele Chiabrera e con le sue *Vegghie* avvenne molti anni fa quando ebbi l'idea di allestire gli annali di uno dei suoi stampatori, Giuseppe Pavoni. La compilazione di annali tipografici comporta molti lavori preliminari e uno dei più complessi è quello di ottenere notizie circa i prodotti usciti dai torchi dell'officina. Il lavoro oggi è reso meno faticoso, ma non meno complesso, dalla disponibilità di risorse elettroniche, ma quando mi accinsi all'impresa – sul finire degli anni Ottanta del secolo scorso – non esistevano che repertori e cataloghi a stampa. Immaginate che la tecnologia più avanzata era la possibilità di consultare grandi cataloghi come quella della (allora) *Bibliothèque nationale* di Parigi su supporto diverso dalla carta, cioè su microforme o *microfiches*. Nonostante l'evoluzione tecnologica, il problema di conoscere quali siano stati i prodotti dell'officina in esame resta un problema delicato e che deve essere affrontato con metodo, subito dopo la decisione di quali prodotti includere negli annali (taluni bibliografi escludono, legittimamente, alcuni prodotti, come ad esempio i fogli volanti). Allora come oggi, comunque, un passo obbligato per il compilatore è lo spoglio (manuale o elettronico che sia) di quelle che si chiamano comunemente le fonti. Fin da subito mi era apparso chiaro che Chiabrera fosse stato un importante committente dell'officina pavoniana e, a lavoro concluso, possiamo oggi dire con sicurezza che dal 1599 al 1631 Pavoni stampò 24 opere del savonese che rimane l'autore più attestato nel catalogo pavoniano.

Dunque, le prime fonti alle quali mi indirizai furono le biobibliografie liguri. La situazione di queste fonti era allora più o meno quella che Angelo Solerti (Savona, 1865 – Massa, 1907) descrive – proprio a proposito delle *Vegghie* di Chiabrera – in un suo articolo del 1903 dal titolo *Le «Favolette da recitarsi cantando» di Gabriello Chiabrera* pubblicato sul «Giornale storico e letterario della Liguria», (IV (1903), p. 227-237).

«Primo l'ALLACCI nelle *Apes urbanae* (Roma, Mascardi, 1666) registrò tra le opere del Chiabrera sei composizioni: *Amore sbandito*, *La pietà di Cosmo*, *Il Ballo delle Grazie*, *Orizia*, *Polifemo geloso*, *Il pianto d'Orfeo* facendo seguire a tutte il rimanente del titolo uniforme: *Dramma musicale di GABRIELLO CHIABRERA rappresentato innanzi all'Altezza di Firenze sotto nome di Vegghia*, Genova, appresso Giuseppe Pavoni, 1622, in-8.

Evidentemente – prosegue Solerti - si doveva trattare di uno di quei volumetti venuti di moda nei primi anni del secolo decimosettimo, composti di più parti, ciascuna con

proprio frontespizio, come appunto ne abbiamo un altro esempio nella edizione delle *Rime* dello stesso Chiabrera stampata a Venezia, per il Combi nel 1605.

Dei due bibliografi liguri che stamparono le loro opere l'anno seguente 1667, il GIUSTINIANI (*Scrittori liguri ecc.*, Roma, Tinassi, 1667) che stampò in Roma ripeté l'indicazione dei sei drammi ma riferendosi all'Allacci; RAFFAELE SOPRANI (*Li scrittori della Liguria*, Genova, [Calenzani], 1667), che forse non conobbe subito l'Allacci, quantunque genovese, nel breve elenco di scritti chiabrereschi non allega alcuno dei sei drammi. Poco appresso AGOSTINO OLDOINI (*Athenaeum ligusticum ecc.*, Perusiae, [ex typographia camerale, apud hæredes Sebastiani Zechini], 1670 [ma: 1676], pp. 213-14) nel crudo elenco chiabreresco cita i drammi in latino: *Gratiarum saltatio Drama musicum*, Genuae, 1622, e così di seguito *Amor exul*, *Oritia*, *Luctus Orphaei*, *Polyphemus zelotypus*: non dando quindi alcun affidamento di aver proprio veduto il volume stampato e trascurando *La pietà di Cosmo*. Anche l'ultimo bibliografo del Chiabrera, il Varaldo, non fa che riferirsi agli antichi soprannominati.».

Meglio non avrei potuto dire anche se dobbiamo notare che il Solerti stesso commise qualche errore e probabilmente potremmo ritorcere contro di lui le accuse di imprecisione. Infatti, egli dichiara che l'Allacci avrebbe dato conto delle *Vegghie* di Chiabrera nelle *Apes urbanae* (Roma, Mascardi, 1666). Ora l'affermazione sorprende fin da subito perché l'opera più nota di Allacci – e decisamente più pertinente alla tipologia letteraria (drammi per musica) delle *Vegghie* – sarebbe stata la *Drammaturgia* pubblicata come è noto «In Roma: per il Mascardi», proprio nel 1666. Le *Apes urbanae* in realtà vennero sì pubblicate a Roma ma da Lodovico Grignani nel 1633 e, cosa più importante, non riportano alcuna informazione su Chiabrera. Si tratta, come recita il titolo, *de viris illustribus qui ab anno 1630. per totum 1632 Romae adfuerunt, ac typis aliquid evulgarunt*, un segmento cronologico troppo avanzato per il poeta savonese che nel 1630 aveva già 78 anni. Le *Apes* vennero ristampate nel 1711 ad Amburgo per i tipi di Christian Liebezeit, ma neppure in questa edizione v'è traccia di Chiabrera.

Allora occorre ritornare alla reale fonte di tutte le informazioni successive e cioè alla *Drammaturgia* di Leone Allacci che, come notato da Solerti, elenca effettivamente le sei opere del savonese in ordine alfabetico nell'indice dei titoli.

Amore sbandito. D.M. di Gabriele Chiebrera, rappresentato in Firenze inanzi all'Altezza di Toscana, sotto nome di Vegghia dell'Istesso, Genova, per il Pavone 1622. 8. v. (p. 22-23)

Il Ballo delle Gratie, D. M. di Gabrielle Chiabrera, rappresentato in Firenze innanzi all'Altezza di Toscana, sotto nome di Vegghia, In Genova appresso il Pavone 1622. 8. v. (p. 45).

Oritia, Drama Musicale di Gabriele Chiabrera, rappresentato in Firenze innanzi all'Altezza di Toscana, sotto nome di *Vegghie* dell'istesso, In Genova per il Pavone 1622. 8. v. (p. 235).

Il Pianto d'Orfeo, Drama Musicale di Gabriele Chiabrera, rappresentato in Firenze innanzi all'Altezza di Toscana, sotto nome di Vegghie, In Genova per il Pavone 1622. 8. v. (p. 253-254).

La Pietà di Cosmo, Drama Musicale di Gabriele Chiabrera, rappresentato all'Altezza di Toscana, sotto nome di Veggia dell'istesso, in Genova per il Pavone 1622. 8. v. (p. 254)

Polifemo geloso, Drama Musicale di Gabriele Chiabrera, rappresentato all'Altezza di Toscana, sotto nome di Vegghie dell'istesso, in Genova per il Pavone 1622. 8. v. (p. 256).

Le sei registrazioni allacciane presentano difformità tra loro per esempio nell'alternanza del titolo dell'opera: Vegghia/Veggia/Vegghie ma tutte, seppur non in modo uniforme, fanno riferimento a Firenze e/o alle «Altezze di Toscana».

Non era così difficile decifrare le registrazioni della *Drammaturgia* in modo corretto: *Vegghie* è il titolo d'insieme mentre i sei drammi musicali hanno ciascuno un loro proprio titolo ma non, come ipotizzava Solerti, un proprio frontespizio. L'uso di un titolo d'insieme per raccogliere testi con titoli propri è stato un costume tipografico non frequente, ma tuttavia ben attestato e in uso anche nell'officina pavoniana. Quest'usanza compositoriale ed editoriale creava e ci crea qualche problema bibliografico anche perché, talvolta, le parti che compongono l'edizione sono state legate a parte e si presentano fisicamente come se si trattasse di edizioni distinte. Tutto questo poi è ulteriormente complicato dal fatto che è stato un costume citazionale piuttosto frequente nel passato quello di registrare come opere a sé stanti le opere che in realtà sono state pubblicate con un titolo d'insieme. Lo spoglio delle parti componenti non solo forniva maggiori informazioni su di un autore ma permetteva di arricchire il catalogo delle sue opere e questo, in genere, senza avvertire che si trattava di spogli. Allacci riesce tuttavia a confonderci, nonostante la sua dichiarazione esplicita circa la presenza nell'edizione delle *Vegghie* dei sei drammi musicali, perché dichiara esplicitamente che i drammi stessi vennero rappresentati – come detto - a Firenze alla presenza dei Granduchi di Toscana. Ora, questa affermazione non trova conferma nel

frontespizio e nemmeno nei titoli dei singoli drammi, ma la si può desumere dall'epistola noncupatoria a Veronica Doria nella quale Chiabrera chiarisce che vuole presentare a Genova (meglio a Sampierdarena, come precisa lui stesso) testi che erano stati ispirati da quanto aveva visto in corte di Toscana. Allacci aveva letto la dedicatoria? O dobbiamo ipotizzare che dell'edizione pavoniana del 1622 esistano due emissioni diverse: una con l'indicazione di «rappresentate in Firenze» e l'altra priva di questo riferimento? Difficile sciogliere il dubbio. D'altra parte – a complicare ancora un poco la vita dei bibliografi – non possiamo tacere il fatto che *Oritia rapita*, *Polifemo geloso* e *Il pianto d'Orfeo* sono i titoli di tre *Favolette di Gabriello Chiabrera da rappresentarsi cantando* edite a Firenze per Zanobi Pignoni nel 1615 e che presentano ciascuna non un frontespizio ma un titolo di sezione in una carta preliminare e con caratteri molto grandi ed erano note a Solerti. Egli poi confessa:

«Io ho ricercato l'edizione del 1622 non solo nei principali depositi d'Italia quali Firenze, Roma, Venezia, Genova, Napoli, Bologna, Torino, ma anche là dove per le corti esistenti in addietro e per le relazioni del poeta con alcune di esse era supponibile si potesse ritrovare, come Mantova, Parma, Ferrara e nella Reale di Torino; né trascurai Parigi, Londra, Berlino, Vienna, e l'esito fu interamente negativo: però è quasi lecito dubitare almeno dell'esattezza della prima registrazione dell'Allacci.».

Solerti ed io, per ragioni affatto diverse, stentammo a rinvenire almeno un esemplare delle *Vegghie* e debbo dire che alla fine lo trovai anche se dapprima lo rinvenni molto più lontano da me di quanto non fosse in realtà. Una volta esaurito lo spoglio delle fonti, mi ritrovai con un lungo elenco di edizioni che ricercai dapprima a Genova (Bug, Berio, Franzoniana, Archivio di stato ecc.). Alla fine mi restavano ancora edizioni di cui a Genova non era conservato neppure un esemplare. Poiché le edizioni erano, almeno nella maggior parte, opera di autori personali, verificai gli autori della lista nei cataloghi a stampa dei grandi "depositi" stranieri: Bibliothèque nationale, British library e, ovviamente, il *National Union Catalogue pre-1956 imprints* un monumento di 754 volumi che era disponibile alla Bug e noto a noi bibliotecari dell'età della carta con la sigla NUC. Proprio nel NUC, verificando le opere di Chiabrera, scoprii che l'Università del Michigan ad Ann Harbor dichiarava di possedere un esemplare delle *Vegghie* di Gabriello Chiabrera In Genova per G. Pavoni 1622. Eureka! Dunque, almeno un esemplare attestava l'edizione pavoniana e ne approntai una descrizione basata sulla riproduzione americana per i miei *Annali* pavoniani.

Ma la storia delle *Vegghie* non è finita qui. Dopo le biblioteche genovesi, estesi la mia ricerca alle biblioteche liguri da Sarzana a Ventimiglia. E fu proprio a Ventimiglia, nella biblioteca di Angelico Aprosio che finalmente riuscii a mettere le mani su un esemplare fisico delle *Vegghie*. Molto più vicino dell'esemplare statunitense, ma non altrettanto facile da reperire visto che la Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia – allora – non era così accessibile soprattutto per questo tipo di ricerche. La possibilità di poter collazionare un esemplare nella sua concretezza fisica, mi permise di darne una descrizione attendibile e attualmente è l'edizione registrata al n. 315 degli annali di Giuseppe Pavoni e a questo numero fa riferimento anche la scheda Sbn relativa all'esemplare oggi acquisito dalla Bug.

Per concludere, qualche parola sull'edizione.

L'edizione delle *Vegghie* si colloca esattamente a metà del periodo di attività di Giuseppe Pavoni (dal 1598 al 1641) e fu realizzata quando il *patron* aveva già 71 anni (vivrà ancora per quasi vent'anni).

La dedica dell'edizione non è firmata ma è evidente che si tratta di parole scritte dall'Autore e, di conseguenza, secondo quanto abbiamo accertato grazie allo studio delle edizioni pavoniane, si tratta di un'edizione in cui Chiabrera svolse il ruolo di editore accollandosi le spese di stampa.

Da un punto di vista tipografico si tratta di un formato in ottavo di 3 fascicoli (A-C) di otto carte ciascuno segnati – secondo le abitudini dell'officina – fino a metà. Il titolo corrente è costituito dal solo titolo d'insieme: VEGGHIE. ; sono presenti richiami da c. A2r fino a c. C7 senza errori. La c. C8 è bianca e contiene la marca tipografica C (=O442) mentre nel frontespizio è utilizzata la D (=O751). si riconoscono elementi tipici dell'officina pavoniana come la disposizione del frontespizio o la scelta del carattere corsivo per la poesia (alternato al tondo per gli argomenti e i personaggi, mentre un secondo corsivo, di corpo maggiore, è usato nel testo dell'imprimatur). La *mise en page* del testo rispecchia solo in parte le richieste di Chiabrera che più volte s'era raccomandato all'amico comune Castello, che fungeva da intermediario tra l'autore e lo stampatore, che il Pavoni «sopra tutto comparta bene i titoli [...] e non vi metta né fiori, né mascherette, né cosa niuna per amor di Dio». La decorazione libraria è affidata esclusivamente a fregi molto semplici, fatto salvo il grande fregio F41 riempitivo di c. A3v (p. 6). Si trovano i fregi F.57 e 58 a incorniciare l'imprimatur e i fregi F.46 e 85 che circondano la pagina con l'inizio della dedica, impreziosita dalla grande P iniziale parlante della serie alfabetica A.5 contenente il giudizio di Paride. Nel testo si alternano piccole

iniziali decorate (serie alfabetiche A.9 e 10) e piccoli fregi ottenuti dalla giustapposizione di elementi singoli ripetuti tranne a c. B4r dove si ripete il fregio F.58.

Non sappiamo quale sia stata la tiratura di questa stampa pavoniana, possiamo solo ipotizzare che – come ebbe a scrivere Chiabrera al proprio corrispondente Bernardo Castello – anche per questa edizione il poeta si sarebbe accontentato di una tiratura di 150 esemplari il che condurrebbe a sostenere che il tasso di sopravvivenza degli esemplari è del 2%, ma si tratta di dati puramente ipotetici.

In conclusione si tratta di un lavoro ben eseguito e negli standard “medi” dell’officina genovese che alternava l’imponenza dei grandi formati magari illustrati a una produzione dozzinale (spesso difficilmente conservata) destinata a un pubblico di minori possibilità economiche. Trattandosi di un lavoro su commissione non sappiamo se il Chiabrera avesse avuto modo di vedere – come è attestato per alcune altre sue edizioni pavoniane – le bozze del testo, ma certo il prestigio dell’autore non permetteva a Pavoni di realizzare un prodotto che lo avrebbe “disgustato”, come si diceva allora.